

**Incontro di mons. Roberto Repole, arcivescovo di Torino e vescovo di Susa,
con gli operatori dei mass media per Natale**

Arcivescovado di Torino, 23 dicembre 2022

[Testo trascritto dalla registrazione audio]

Condivido un pensiero sul Natale - se me lo permettete - che vuole essere anche un piccolo augurio che faccio a me stesso, a voi e alle persone che abbiamo più care, ma in qualche modo anche un po' a tutta la città, guardandola come primo Natale da arcivescovo di Torino.

C'è una leggenda della tradizione cassidica, ebraica, riportata da un grande studioso che è Martin Buber, che racconta di un rabbino, Menachem, che si trova a Gerusalemme e, a Gerusalemme, uno stolto sale sul monte degli Ulivi e comincia a suonare il corno, che dovrebbe annunciare la venuta del Messia, quindi sembra quasi che l'attesa del Messia ormai si realizzi. Questo rabbino Menachem apre la finestra, guarda fuori e dice: «Ma qui non c'è salvezza, il Messia non è arrivato, chi suonava il corno era uno stolto».

Ecco, è una leggenda che fa molto riflettere pensando al nostro Natale, perché adesso siamo qui, in questa stanza molto bella che io evidentemente ho ereditato, ma poi possono esserci le stanze dei vostri giornali, delle nostre case confortevoli... pensiamo al Natale che probabilmente vivremo nella serenità - mi auguro - delle nostre famiglie, però se apriamo la finestra, viene da dire che quel rabbino tutti i torti non ce li aveva, no? Se di notte noi passeggiamo qui in via Roma, lo sapete meglio di me, ci sono delle persone che dormono lì, con qualche pezzo di cartone, qualche coperta, accanto spesso all'unico amico che hanno che è il cane, per il quale chiedono cibo come per loro. Se salissimo in qualche palazzo delle nostre città, sia al centro sia nella periferia, vedremmo tanti anziani soli. E se frequentassimo il cuore dei giovani, vedremmo tante aspettative che però già hanno il sapore della frustrazione in anticipo e, se andassimo in qualche ospedale - mi è capitato in questi giorni, una delle cose più belle che mi è successa in questo primo Natale da arcivescovo è stato di visitare il Regina Margherita e di fermarmi alcune ore con i bambini lì; vi assicuro che è stato toccante, perché vedere dei bambini che soffrono e pensare che il loro Natale sarà questo mi fa dire che quel rabbino alla finestra ha delle ragioni - e via di seguito. Penso anche a quello che capita nelle nostre vite personali, quanti amori traditi! La vicinanza di cui siamo capaci, l'intimità di cui siamo capaci, spesso è l'intimità, la vicinanza irredenta perché, come porta un pezzo di paradiso in Terra, così certe volte è capace di portare l'inferno.

Ecco, evidentemente non voglio essere pessimista a Natale, tutt'altro. Perché c'è un altro studioso ebreo, che forse qualcuno di voi ha sentito citare ma è meno noto di Martin Buber, Gershom Scholem, che ha intuito una cosa molto bella del Cristianesimo. Lui ha detto che nel Cristianesimo Dio entra in un mondo che è ancora irredento. Mentre ci potrebbe essere l'attesa di Dio che arriva quando le cose sono a posto, quando non ci sono più barboni, non ci sono più malattie, non ci sono più solitudini, non ci sono più ferite nell'amore... nel Cristianesimo c'è la prospettiva di un Dio che entra in un mondo che è tenebroso, che è ferito. Infatti è molto bello che noi celebriamo il Natale nella notte, con una piccola luce, piccola, che però rischiara la notte, le tenebre. E Dio entra in un mondo irredento chiedendo un'unica cosa: l'accoglienza. E cominciando a trasfigurare la realtà, redimerla, a misura che gli uomini accolgono quella luce. Per noi cristiani questo ha un nome preciso che è la fede. Ma nella misura in cui, appunto, siamo uomini mi sembra che questo ha un nome altrettanto preciso che è la responsabilità.

Se dovessi augurare qualcosa in questo Natale, direi: ai cristiani auguro di sapere accogliere questa piccola luce e poi farsene portatori dentro questa città, riaprendo la finestra non con il disincanto di chi dice «c'è soltanto tenebra», ma con la fiducia e con la speranza di chi dice «possiamo portare questa piccola luce per accendere le tenebre che incontriamo dentro di noi e fuori di noi»; agli altri augurerei di tirar fuori la

parte migliore di noi. Possiamo aprire la finestra e vedere che ci sono tante cose brutte, ma dentro ognuno di noi ci sono delle parti ancora - mi consentite - vergini dentro il cuore di tutti, parti capaci di fiducia. La fiducia è una cosa serissima. A me colpisce - ve lo dico anche come giornalisti perché mi piacerebbe che ci riflettessimo insieme - mi colpisce come a volte non custodiamo la fiducia come qualcosa di quasi sacro. Perché quando perdi la fiducia, ti disumanizzi e giocare a far perdere la fiducia è disumanizzante, qualunque lavoro facciate. Ecco siamo ancora capaci di fiducia, siamo capaci di solidarietà, di guardare il mondo non pensando che gli altri siano un inferno, ma che siano invece degli alleati con cui convivere, siamo capaci di accoglienza, siamo capaci appunto di quell'amore che per noi cristiani ha un'origine precisa che è il Padre di Gesù Cristo.

Se, appunto, posso fare un augurio a questa città e ai paesi di questa diocesi, farei proprio questo augurio: che i credenti possano riscoprire la bellezza della fede, accogliere quella piccola luce che splende nella stalla di Betlemme, e che tutti noi fossimo capaci di tirare fuori la parte migliore di noi stessi. Se fosse così, sono convinto che poco per volta ci possiamo affacciare alle nostre finestre e vedere che qualcosa può cambiare. Ecco: è l'augurio che faccio a me e a voi stessi e, se volete, si può trasmettere ad altri.